



Il ministro per le Infrastrutture Antonio Di Pietro con Leoluca Orlando ieri a piazza Montecitorio. Foto di Giulia Muir/Ansa

Di Pietro urla: vergogna Con lui solo i fedelissimi

Pochi a Montecitorio al girotondo contro l'indulto
Il ministro in maniche di camicia: no a colpi di spugna

di Eduardo Di Blasi / Roma

AL SIT-IN DI PROTESTA davanti a Montecitorio, convocato dall'Italia dei Valori per protestare contro l'indulto partorito dalla Commissione Giustizia della Camera, manca qualcosa. Alle dieci di mattina, con le bandiere dell'Idv che sventolano, una cin-

quantina di persone attorno ad un banchetto con sopra il volantino «No all'indulto mascherato» (e una foto di Di Pietro con un megafono alla bocca), diverse copie del libro di Marco Travaglio e Peter Gomez «Onorevoli Wanted» e la ristampa dell'articolo che Eugenio Scalfari ha scritto contro il provvedimento su «La Repubblica» di tre giorni fa, due tabelloni con le e-mail di incoraggiamento inviate al ministro, i giornalisti si guardano perplessi. Manca qualcosa. Gli esponenti dell'Idv ci sono, e, per le dimensioni comunque modeste del loro partito, sono anche tanti. Manca ancora il ministro «autosospeso» delle Infrastrutture Antonio Di Pietro, ma arriverà a breve. Quello che veramente manca, e che i giornalisti delle televisioni bramano, è «la gente». La cosiddetta «società civile» non sembra essersi presenta-

ta all'appuntamento rilanciato anche sul visitatissimo blog di Beppe Grillo. Sì, c'è un signore che non fa certamente parte del partito di Di Pietro che discute animatamente con una ragazza, ma le sta spiegando che la conferenza sul Libano con gli americani è stata decisa appositamente per «coprire il colpo di spugna di questo indulto». Antonio Di Pietro, Leoluca Orlando e Massimo Donadi spiegano le proprie ragioni a mili-

tanti e giornalisti. Il ministro spiega che «l'indulto, così come è stato costruito, per cui possono beneficiarne coloro che hanno commesso reati entro il 2 maggio 2006, è un'indulto a futura memoria. Un provvedimento che non serve a svuotare le carceri perché chi ha commesso un reato nel maggio 2006 in carcere non c'è ancora finito». Di Pietro critica i colleghi di governo che sono rimasti silenti. Poi chiede il voto dell'aula sia palese. «Così si saprà chi è a favore di questo colpo di spugna per i reati di tangenti, calciopoli, bancopoli e per i furbetti del quartierino». Una volta ottenuto il voto palese, il ministro promette che metterà online sul sito www.antoniodipietro.it i nomi e gli indirizzi e-mail dei deputati e dei senatori che hanno dato il via libera al provvedimento.

Il capogruppo alla Camera Donadi spiega la strategia parlamentare: «Non vogliamo fare ostruzionismo in senso stretto, non vogliamo paralizzare i lavori del Parlamento ma vogliamo fare una battaglia politica».

Pancho Pardi chiarisce il senso della protesta: «Non sono solo la mafia, il terrorismo e la violenza sessuale a destare allarme sociale. Ma anche i reati dei corrotti e dei furbetti. Che risultato diamo alle vittime di Parmalat? Che cosa diciamo, che Cesare Previti e altri saranno liberi ma avranno la riprovazione sociale? Mi sembra un po' poco...».

Eppure è il 25 luglio, il sole a picco sconsiglia di stare all'aria aperta, e la gente, esclusa quella che ha la spilletta con il gabbiano arcobaleno simbolo dell'Idv, continua a scarseggiare. Alle undici si è aggiunto qualche turista, un paio di curiosi, c'è anche Paolo Flores D'Arcais, discosto. Eppure si resta in pochi. Lo constata anche Pardi che dà una risposta: «Il nostro elettorato è probabilmente appagato. Il centrosinistra ha vinto, anche se di poco, le elezioni. Poi ha rivinto, e, almeno da quello che ho visto, senza l'appoggio determinante dei partiti, il referendum sulla Costituzione. Adesso non è semplice mobilitarlo». Di Pietro chiarisce che chi semina alla fine raccoglie. Alle tre e mezza, a gridare contro «il colpo di spugna» c'era Oscar Tortosa. Fu inquisito per tangenti. Oggi è presidente dell'Opera Pia Asilo Savoia.

LA SCHEDE

Uno sconto di pena di tre anni, ma non per tutti

Uno sconto di pena di 3 anni per tutti quelli che hanno commesso reati fino al 2 maggio 2006. Il provvedimento sull'indulto contiene anche molte esclusioni. Può essere applicato a chi si macchia di reati finanziari e contro la Pubblica Amministrazione, **ma non riguarda chi commette quelli di terrorismo, compresa l'associazione eversiva; strage; banda armata; mafia; schiavitù; prostituzione minorile; pedo-pornografia (vale anche la detenzione di materiale pornografico); tratta di persone; violenza sessuale anche di gruppo; sequestro; riciclaggio; produzione, traffico e detenzione di sostanze stupefacenti.** Lo sconto di pena è condizionato: se il reo, nei 5 anni successivi alla concessione dell'indulto, torna a commettere reati punibili con condanne non inferiori a due anni, si vedrà revocare il beneficio. La proposta di legge prevede anche che l'indulto possa essere applicato alle pene accessorie temporanee.

LA POLEMICA

La maggioranza boccia il ministro-congelato E qualcuno chiede: «Perché Prodi non parla?»

di Simone Collini / Roma

IL DI PIETRO "CONGELATO"

che scende in piazza a manifestare suscita ire e ironie anche nel campo del centrosinistra. E a farne le spese è anche Romano Prodi, che per leader e parlamentari di diversi partiti avrebbe dovuto far sentire la sua voce in difesa di un accordo raggiunto all'interno della maggioranza e contro un'azione che è ben più grave di qualche semplice esternazione.

Qualcuno, come il Verde Paolo Cento che tra l'altro con il megafono in mano è perfettamente a suo agio (tanto da aver fatto stampare i manifesti della passata campagna elettorale con una sua foto proprio in questa posa) non condanna il metodo adottato dal leader dell'Italia dei valori per por-

tare avanti la sua battaglia, ma critica duramente il merito: «La politica è fatta anche di gesti simbolici. E pienamente legittimo il tentativo di mobilitare la piazza. Anche se - aggiunge il sottosegretario all'Economia con un sorriso - questo tentativo non mi sembra riuscitissimo». Se Cento sorride di fronte al flop del sit-in davanti a Montecitorio è perché secondo lui l'indulto va approvato, e subito: «Solo i poveri cristi oggi stanno in carcere. Dei 12mila che usciranno nessuno è un potente. Previti non sta in carcere, e usarlo per tenere in ostaggio migliaia di detenuti, di emarginati, di persone che hanno avuto condanne di minima entità, mi sembra un atto di cattiveria politica».

Qualcun altro non apprezza né il metodo né il merito. «Ci auguriamo che la sceneggiata del ministro finisca presto e che egli

recuperi in fretta quella responsabilità che lo portò a firmare il programma dell'Unione e a chiedere, come sua garanzia di «custode» della legalità, la presidenza della commissione Giustizia della Camera», dice il capogruppo dell'Udeur a Montecitorio Mauro Fabris, chiedendo dove fosse «il ministro di lotta e di governo» quando la stessa commissione definiva il testo che ora dovrà essere votato in aula e accusando l'ex pm di sapere benissimo che se passassero le modifiche da lui richieste («salterebbe la possibilità di varare l'indulto»). E a poco serve che Di Pietro si sforzi di dire che non si considera un «ministro sospeso né tanto meno autosospeso»: «Ho sospeso la mia attività di governo». Le ironie si sprecano. «Avendo appreso che Antonio Di Pietro ha deciso la "sospensione" o il "congelamento" (la formula utilizzata non è univoca e nemmeno troppo limpida) dalle proprie funzioni di ministro, ho una

proposta da fargli», dice il sottosegretario alla Giustizia Luigi Manconi, che spiega: «Dal momento che ora può disporre di maggior tempo libero, gli chiedo di assumere (un mese, potrebbe essere sufficiente) la delega per l'amministrazione penitenziaria, a me assegnata». Il ministro alle Infrastrutture, dice l'esponente Ds, «scoprirà agevolmente quali danni è destinata a produrre la sua accaldata e tonitruante iniziativa; e quali sofferenze, il rifiuto dell'indulto, può produrre: tra i lavoratori del carcere, negli agenti di polizia penitenziaria e nei detenuti; nella dignità delle persone e negli standard di civiltà giuridica del nostro paese». E se tutto ciò, aggiunge il sottosegretario, fosse fatto «per impedire che un ultrasessantenne, interdetto permanentemente dai pubblici uffici, possa chiedere (sia chiaro: chiedere) alla magistratura di sorveglianza, l'affidamento ai servizi sociali, con qualche anno di anticipo», se è

«su questa eroica impresa che si misurano l'identità e il sistema di valori del centrosinistra», la conclusione non può che essere una: «Stiamo freschi». Se la vicenda riguardasse soltanto i rapporti tra Di Pietro e il resto del governo, l'Italia dei valori e il resto della maggioranza, la situazione sarebbe preoccupante, ma comunque superabile senza troppi danni. Il problema è che l'attivismo del ministro alle Infrastrutture fa piovere delle critiche anche addosso a Prodi. «È un po' singolare l'iniziativa di Di Pietro», dice il capogruppo di Rifondazione comunista alla Camera Gennaro Migliore. «E lo dice uno che è un convinto difensore di ogni libertà di espressione. Il che vale anche per un ministro, ovviamente. Credo però che quanto avvenuto meriti l'attenzione del presidente del Consiglio». Il parlamentare del Prc confessa che gli era sembrata «sopra le righe» la reazione avuta da Prodi poco dopo

l'insediamento del governo di fronte alle dichiarazioni di alcuni ministri. «Oggi mi sembra ancora di più in contraddizione se paragonata a quanto sta avvenendo. Non si può avere un atteggiamento intransigente con qualcuno e indulgente con qualcun altro, magari solo perché considerato una sorta di battitore libero. Noi sull'Afghanistan siamo riusciti a costruire, pur con fatica e sacrifici, una mediazione. Di Pietro è in grado o no di favorire una sintesi nella maggioranza?».

Il silenzio di Prodi, e anche degli altri leader dell'Ulivo, viene criticato anche dal leader dei Radicali Daniele Capezzone: «Di Pietro fa il suo mestiere, quella curva la conosciamo. Il problema è che il resto dello stadio rimane in silenzio, un silenzio assordante e colpevole. In questo modo non consentiamo agli elettori di sapere se prevale nell'Unione una linea garantista o una forcaiola».

IL CASO Secondo l'avvocato che rappresenta le famiglie qualche tempo fa l'azienda che stava a un passo dal pagare i risarcimenti prevedendo una amnistia è tornata sui suoi passi

Le ottocento vittime della Eternit rischiano di non prendere più un euro

di Marcello Santamaria / Torino

Processare una multinazionale come l'Eternit per oltre 3 mila morti da amianto con l'accusa di disastro doloso e omicidio colposo plurimo, non è facile. Se poi gli indagati sono gli uomini più ricchi e potenti della Svizzera e del Belgio, rispettivamente i fratelli Stephan e Tomas Schmidheiny e il barone Louis Cartier de la Marchienne, l'impresa è ancor più ardua. E se infine, agli sgoccioli dell'inchiesta, il Parlamento approva l'indulto, cioè uno sconto preventivo di pena di 3 anni, mentre il ministro della Giustizia annuncia per l'autun-

no un'amnistia per le pene fino a 5 anni, il processo diventa addirittura impossibile. Come se non fosse morto nessuno. L'allarme lo lancia l'avvocato Sergio Bonetto, che con il collega Paolo Pissarello rappresenta 800 vittime dell'Eternit in Piemonte (qui la multinazionale aveva due stabilimenti: Casale Monferrato e Cavagnolo). «Quindici giorni fa - racconta - in un hotel di Lugano a trattare i risarcimenti con i rappresentanti del colosso ormai fallito. Spaventati dalla prospettiva di essere processati per disastro doloso e per centinaia di

omicidi colposi, i nostri interlocutori apparivano ben disposti a rifondere i danni ai familiari delle vittime e ai tanti malati (mesotelioma pleurico, cancro al polmone, asbestosi) ancora vivi. Anzi, erano quasi meravigliati per la ragionevolezza delle nostre richieste. Poi il liquidatore della società s'è alzato per fare una telefonata. E quando è tornato, dopo un'ora e mezza, ci ha comunicato il cambio di scenario. I titolari gli avevano revocato il mandato, dicevano di aver avuto garanzia dal ministero della Giustizia italiano che entro l'anno sarebbe passata l'amnistia. Niente processo, niente condanna,

niente risarcimento...». Stefan Schmidheiny è noto come il «Berlusconi svizzero», ma forse è ancor più ricco del Cavaliere: rappresentante dell'Onu per lo sviluppo sostenibile, docente di globalizzazione presso alcune università pontificie, inventore della Swatch, azionista dell'Ubs e della Nestlé, celebre benefattore con 1,5 miliardi di dollari devoluti in beneficenza, a 26 anni ereditò dal padre il gruppo Eternit, ramificato in 72 paesi. Il fratello Tomas, anche lui indagato dalla Procura di Torino, è titolare della prima industria cementifera del mondo, la Holcim, e gira il globo con la sorel-

la per una serie di favolose mostre d'arte itineranti: è assistito dall'avvocato Carlo Malinconico, ora segretario della Presidenza del Consiglio (che proprio ieri avrebbe rinunciato all'incarico). Secondo l'accusa del procuratore aggiunto torinese Raffaele Guariniello, le responsabilità delle mancate cautele contro i rischi da amianto per i lavoratori dei vari stabilimenti Eternit sparsi per il mondo e per le persone residenti nelle vicinanze, non sono attribuibili soltanto agli amministratori delle singole fabbriche, ma anche ai «cervelli» del gruppo, che con il suo centro ricerche ambientali sul confine

svizzero-tedesco determinava i livelli di pericolosità del minerale-killer nei vari paesi. Di qui l'accusa di non aver salvato la vita dei lavoratori pur potendolo fare e pur conoscendo i rischi a cui essi venivano esposti.

Ora gli avvocati Bonetto e Pissarello dovranno comunicare ai loro 800 assistiti la notizia che quei risarcimenti che parevano ormai a portata di mano si allontanano a chissà quando. Quanto alle pene, alcuni amministratori italiani del gruppo Eternit già condannati in processi analoghi che rischiavano il carcere col nuovo processo, possono dormire son-

ni tranquilli. Per gli indagati eccellenti, i due svizzeri e il barone belga, le manette erano un'ipotesi del terzo tipo, e ora diventano semplicemente un assurdo: «Per loro - osserva Bonetto - la prospettiva di partire da «meno 3» è incoraggiante: in fondo, sarà difficile che regga in tutti e tre i gradi di giudizio l'accusa più grave di disastro doloso».

Resterebbe l'omicidio colposo, punito con pene molto basse, che con lo sconto-indulto di 3 anni non porterebbero in carcere nessuno. Se poi passasse anche l'amnistia, non solo sarebbero assolti tutti. Ma nessuna vittima riceverebbe una lira».